

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

In tutta Italia, in questo giorno, in assemblee di lavoratori, di intellettuali, di popolo, viene commemorato il decimo anniversario della morte di un grande figlio della Sardegna, del fondatore del Partito comunista italiano, di Antonio Gramsci.

Ero stato invitato a fare questa commemorazione a Torino, nella città dove Gramsci, recatosi a compiere i propri studi, sentì più forte la vocazione che doveva fare di lui il Capo del movimento operaio e comunista italiano; ero stato invitato a commemorarlo in quella città, dove il ricordo di lui è vivo e presente ancora oggi nell'animo di centinaia e migliaia di donne e di uomini, lì dove lo spirito di lui ancora aleggia, e più vivamente aleggia, nelle aule universitarie, nelle fabbriche rumorose, nel tumulto della grande città industriale e proletaria. Ma ho rifiutato quell'invito, e ho voluto venire a commemorare Gramsci, qui, in Sardegna, dove egli nacque; qui, nella terra dalla quale ha spiccato il volo l'ingegno suo di aquila.

Di qui venne ad Antonio Gramsci il primo impulso, la vocazione iniziale della sua vita; ciò che egli aveva visto, osservato, sofferto in Sardegna, diventò elemento fondamentale, spinta decisiva alla elaborazione del suo pensiero politico ed alla esplicazione della sua attività pratica di dirigente della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Sardo fu Antonio Gramsci; sardo di nascita; sardo perché amò la sua terra d'immenso amore, l'amò così com'essa è, con la sua bellezza semplice, con le sue asperità, con i suoi contrasti, con le sue sofferenze, con le sofferenze del popolo sardo che egli conobbe, comprese, condivise. Immagini di questa terra accompagnano il nostro compagno indimenticabile fino agli ultimi giorni della sua esistenza: teneri ricordi d'infanzia, memorie di scuola che ritroviamo oggi nelle sue lettere,

ANTONIO GRAMSCI

esprese con parole semplici, nobilissime, lontane da ogni infingimento letterario, da ogni artificio di declamazione oratoria. E voi vedete Gramsci vicino alla morte, racchiuso nelle quattro pareti di una cella dalla quale non uscirà mai più, rievocare, sognare la sua terra, pensare ai giorni in cui, ragazzo, andava per queste campagne

arse dal sole, a caccia degli uccelletti e delle bisce, rievocare la valle del Tirso, sotto S. Serafino, il lago che il fiume forma sotto la chiesa e le gallinelle che uscivano dai canneti per nuotare verso il centro e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare. La Sardegna, come essa è nella sua natura e nei suoi uomini visse eterna, fino alla morte, nell'animo del grande figlio di questa terra.

Ma sardo fu Gramsci perché dalla conoscenza delle condizioni e dei dolori della sua terra, dalla conoscenza delle sofferenze del popolo che l'abita, venne a lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso, i problemi del rinnovamento non soltanto della vita della Sardegna ma della vita e della struttura di tutta la società italiana. Sardo fu questo impulso; di qui esso partì. Questo non dimenticheremo mai. Questo non potremo mai dimenticare.

Credo che questo impulso originario venisse a Gramsci dalla visione delle condizioni stesse dell'Isola, quelle di allora peggiori forse di quelle di oggi, ma quelle di oggi non troppo migliori

di quelle di allora; la visione della miseria dei lavoratori dei campi e delle città, la visione della arretratezza dello sviluppo economico e politico, la immediata sensazione della grettezza, della meschinità dei rapporti sociali coerenti con questo sviluppo arretrato, e quel senso diffuso quasi di umiliazione e di offesa che era allora, e credo ancora oggi sia comune alla maggior parte della popolazione sarda, comune ai pastori dell'altipiano, ai coltivatori campidanesi, ai minatori dell'Igle-



siente, agli studenti che escono dalle vostre scuole e non trovano davanti a sé una prospettiva di prospero sviluppo e di esistenza felice, agli impieghi mandati in Sardegna « per punizione » come una volta si faceva e forse purtroppo ancora oggi si fa, agli intellettuali ed anche al ceto possidente che sente quanto il livello della propria esistenza sia inferiore al livello di esistenza delle classi e dei ceti dello stesso rango che vivono sul Continente.

Gramsci sentì profondamente questa particolare situazione della Sardegna e del popolo sardo nell'Italia di allora, in quell'Italia del periodo dal 1900 al 1910 che era un paese in sviluppo e progresso, perchè allora si aprono nel nord le grandi fabbriche, si rinnovano le colture nella pianura del Po, si formano le grandi organizzazioni operaie, sorgono le Camere del Lavoro di diverso colore in un ambiente che si sta rinnovando, tutto un popolo lavora e lotta per migliorare le proprie condizioni di esistenza, e tutta l'Italia sembra presa da un impulso nuovo, da uno slancio verso il progresso, il benessere, la libertà. La Sardegna no. La Sardegna rimaneva indietro, non partecipava a questo slancio, restava legata alle vecchie strutture e alle vecchie condizioni sociali, all'eterna miseria e arretratezza di tutti i ceti della popolazione isolana e Gramsci sentiva come ingiustizia profonda il fatto che nella nazione italiana vi fosse questa scissione, che collocava da una parte le regioni avanzanti sulla via del progresso e dall'altra parte regioni, come la vostra, come la Sicilia e come le altre dell'Italia meridionale a cui sembrava che il progresso fosse negato. Cercava, il giovane Gramsci, la spiegazione di questo fatto, ma egli — posso dirlo con piena certezza perchè questo fu il tema delle nostre prime conversazioni là nel vecchio portico della Università di Torino alla quale eravamo venuti tutti e due dai Licei della Sardegna — egli respingeva con sdegno e con ragionamenti adeguati le spiegazioni correnti che circolavano e purtroppo circolano ancora oggi nelle opere dei sociologi di strapazzo i quali vorrebbero spiegare questa arretratezza e miseria di una regione italiana con particolari caratteristiche del suo popolo, che sarebbe meno laborioso, meno industrie, dotato di minore iniziativa, più pigro, forse, degli altri abitanti di altre regioni italiane. No, Gramsci respingeva con sdegno queste spiegazioni. Egli cercava le ragioni della miseria e dell'arretratezza dell'Isola nei rapporti stessi che esistevano fra i diversi gruppi sociali non soltanto qui ma in tutta Italia.

Ricordo una immagine semplice, popolare come quelle di cui sempre si serviva il nostro grande compagno per rendere accessibili a tutti anche le cose più difficili, una immagine nelle quale cercava di tradurre in una visione concreta le condizioni dell'Isola e le cause di queste condizioni. Dovete immaginarvi la Sardegna, egli diceva, come un campo fertile e ubertoso, la cui fertilità è alimentata da una vena d'acqua sotterranea che parte da un monte lontano. Improvvisamente voi vedete che la fertilità del campo è scomparsa. Là dove vi erano messi ubertose vi è soltanto più erba bruciata dal sole. Voi cercate la causa di questa sciagura, ma non la troverete mai se non uscite dall'ambito del vostro campicello, se non spingete la vostra ricerca fino al monte da cui l'acqua veniva, se non arrivate a scoprire che lontano parecchi chilometri un malvagio o un egoista ha tagliato la vena d'acqua che alimentava la fertilità ubertosa del vostro campo. Il problema che assillava Gramsci era appunto questo: chi ha tagliato la vena che in altri periodi del passato aveva reso fertile e felice la terra di Sardegna? Chi ha condannato in questo modo la Sardegna alla arretratezza e alla povertà?

Debo dire che il suo stato d'animo era allora, nei primi anni della sua giovinezza, fieramente non soltanto sardo ma, direi, sardista. Egli sentiva profondamente il risentimento comune a tutti i sardi contro i torti fatti all'Isola e questo si traduceva in un risentimento verso i continentali e verso il Continente. Vi sono passi nelle sue lettere dove questo stato d'animo è espresso nella forma più vivace. Egli pensava allora che la Sardegna dovesse redimersi attraverso a una lotta contro il Continente e contro i continentali per la propria libertà, per il proprio benessere, per il proprio progresso. Un ribelle era già

allora Antonio Gramsci. In pari tempo il suo pensiero si orientava verso il socialismo, verso quel movimento delle classi lavoratrici che ha riempito di sé gli ultimi cento anni della storia di Europa e il cui sviluppo e la cui maturazione sono oggi al centro della vita del mondo intero. Ma qui incomincia a manifestarsi la originalità di Antonio Gramsci e del suo pensiero. Anche altri, in Sardegna, in Sicilia e nelle altre regioni meridionali vennero al socialismo, aderirono a questo grande movimento di emancipazione delle masse lavoratrici, ma l'adesione al socialismo spesso, se non quasi sempre, li staccò dai problemi della loro terra. Diventarono, nella loro terra o fuori di essa, buoni organizzatori o di minatori o di braccianti, o di operai; pensarono che la lotta per le rivendicazioni immediate e per l'emancipazione delle classi lavoratrici fosse qualche cosa in cui si esaurisse il compito loro. La disgiunsero dai problemi della loro terra di origine e questi finirono, in sostanza, per dimenticare. L'originalità di Gramsci incomincia dal momento in cui egli, diventato socialista, continua a essere sardo, e i problemi del socialismo non stacca dai problemi della redenzione della propria Isola; anzi, trova nella dottrina e nel pensiero socialista la guida per scoprire la via che deve portare alla soluzione di questi problemi. La coscienza delle necessità della sua terra, delle necessità dei lavoratori sardi e dei sardi di tutti i gruppi sociali viventi sopra di essa, lo spinge anzi a porre i problemi del socialismo sotto un angolo nuovo, lo spinge a considerare sotto una nuova visuale le questioni fondamentali dell'organizzazione del movimento emancipatore dei lavoratori e del rinnovamento di tutta la società. Dalla critica della struttura della società sarda egli arriva, attraverso il socialismo, alla critica della struttura di tutta la società italiana e quindi alla indagine e alla scoperta di quelle che dovranno essere le forze rinnovatrici e dell'Isola e dell'Italia intera, e del modo come dovranno muoversi per operare questo rinnovamento.

E così trova una risposta al problema che lo assillava. Dopo aver conosciuto il movimento operaio del nord, dopo aver assistito ai grandi scioperi, dopo essere stato alla scuola dell'organizzazione e della politica dei lavoratori delle fabbriche e dei campi delle parti più avanzate d'Italia egli trova la risposta precisa alla domanda che lo assillava. Chi ha tagliato la vena d'acqua che rendeva ubertoso e fecondo quel campo? Dov'è la causa della povertà e arretratezza della Sardegna? Responsabile è quel capitalismo frettolosamente sviluppatosi sotto la spinta dell'interesse egoistico dei più avidi e reazionari tra i gruppi dirigenti della società italiana. Responsabili della miseria della sua terra sono coloro che in pari tempo sono gli autori dello sfruttamento delle grandi masse operaie dell'Italia settentrionale e di tutto il resto del nostro paese. Come sfruttano operai e braccianti, così questi gruppi capitalistici avidi e reazionari mantengono mezza Italia nella miseria, per poter dominare, per poter difendere sino all'ultimo i loro privilegi. Fatta questa scoperta il socialismo diventa, per lui, qualche cosa di ancora più concreto, di più vicino all'animo suo. Nel socialismo egli trova la via per la soluzione dei problemi annosi della propria terra. Una classe nuova, il proletariato industriale, si avanza sulla scena della storia, ma egli comprende che questa classe nuova non vincerà e non potrà rinnovare l'Italia se non stabilirà solide alleanze con tutti gli altri gruppi di uomini che soffrono e vogliono progredire; e questa alleanza non sarà soltanto alleanza fra gruppi sociali ma diventerà, in momenti determinati, alleanza fra il proletariato e le classi lavoratrici delle regioni più avanzate del paese da una parte e la popolazione intera delle regioni che più soffrono per la irrazionale struttura dello Stato e di tutta la società italiana. In questo modo egli arriva a determinare la funzione nuova della classe operaia come classe dirigente del rinnovamento di tutta la vita economica, politica e sociale d'Italia e fonda nello spirito della più rigorosa dottrina marxista una politica completamente nuova per il socialismo italiano, di alleanza fra i gruppi sociali più progrediti e la grande massa delle popolazioni delle regioni più arretrate del paese. Attraverso questa alleanza si dà alla democrazia e al socialismo una forza nuova

irresistibile, si minano per sempre le basi della reazione e conservazione sociale, si aprono al paese le strade sicure della libertà e del progresso.

E qui arriviamo, cittadini, al nocciolo vero del pensiero di Gramsci, all'aspetto più nuovo e originale del pensiero e della personalità politica del Capo del nostro partito. Per la prima volta nella storia del nostro Paese il socialismo diventa con Lui non più soltanto un movimento di classi proletarie sfruttate in lotta per il miglioramento delle loro condizioni di esistenza e per la loro emancipazione sociale; diventa moto per il rinnovamento di tutta la società italiana, diventa movimento nazionale progressivo, liberatore.

Dalla Sardegna egli è partito e attraverso l'interpretazione socialista dei fatti della vita sarda e nazionale è arrivato all'Italia intiera, all'Italia che deve essere rinnovata attraverso l'unione di tutti gli sfruttati, di tutti gli oppressi, di tutti coloro che anelano al progresso e alla libertà.

Immane compito quello di realizzare questa opera di liberazione. Colui alla mente del quale questo compito è balenato per la prima volta, era uomo di scarsa forza fisica, di cui per il modo stesso com'era costituito il suo corpo disgraziato, si poteva alle volte pensare che non potesse continuare a godere dei beni della esistenza fisica. Ma in quest'uomo vi era oltre al pensiero una volontà forte, incrollabile. Egli lo sapeva e nelle sue lettere, quando ritorna sopra di sé, cerca egli stesso di definire dondè è venuto l'impulso che ha fatto di lui un combattente, un eroe, un martire. Io ho sognato una vita — egli dice — della quale il mio pensiero e la mia volontà fossero le uniche guide dell'azione». Egli sentiva che uno sforzo enorme di volontà era necessario per riuscire a condurre a termine quest'opera immane di rinnovamento della società italiana che a lui era balenata come il sogno della giovinezza e che noi abbiamo il compito di realizzare.

Sentiva in pari tempo, credo, la scarsità delle sue forze fisiche, ma sentiva pure che il pensiero e la volontà di un uomo diventano realtà e forza imbattibili, quando riescono, traducendosi in una organizzazione, a diventare pensiero e volontà collettiva di decine, centinaia di migliaia di uomini uniti non solo dalla stessa fede, ma dallo stesso concreto legame di lavoro. Per questo Gramsci ha creato un partito e a questo partito ha affidato il proprio pensiero, la propria volontà di rinnovamento della società italiana.

Molti oggi in Italia vedendo lo sviluppo impetuoso del Partito comunista in questi ultimi anni, dopo la liberazione, molti che avevano conosciuto il comunismo solo attraverso le infami calunnie della propaganda fascista, si chiedono il perchè di questa nostra ascesa, il perchè del favore popolare che circonda le nostre iniziative e le nostre organizzazioni, il perchè delle vittorie elettorali come quella recente siciliana, che noi riuscimmo a conquistare attraverso lotte combattute con le armi della libertà e della democrazia. Ebbene, il segreto di questo nostro successo sta nel fatto che noi siamo stati e siamo fedeli al pensiero di Gramsci, il quale voleva che il partito della classe operaia e delle classi lavoratrici fosse un partito profondamente nazionale, che non separasse mai la causa degli operai, dei contadini, dei lavoratori, dalla causa di tutte le classi che contribuiscono alla vita ed alla prosperità della Nazione, che sapesse congiungere strettamente la lotta per la emancipazione dei lavoratori alla lotta per il rinnovamento di tutta la nazione.

A questo insegnamento noi siamo rimasti e restiamo fedeli. Di qui la nostra politica di unità, di qui la parte che abbiamo saputo addossarci nel corso della lotta di liberazione, di qui la parte che sarà sempre più grande e diventerà a un certo momento decisiva, che noi abbiamo e avremo nell'opera di ricostruzione del nostro Paese.

Grande, immane, era il compito che Gramsci vedeva davanti a sé. Ma appunto perchè egli comprendeva quanto grande fosse questo compito, appunto per questo egli comprese a fondo, fin dai primi istanti, il fascismo e, direi, quasi la ineluttabilità del suo sviluppo in una società come quella italiana, nel momento in cui il primo impulso rinnovatore, partito in forme alle volte incomposte dalle masse lavoratrici, si fa sentire nell'al-

tro dopoguerra. Egli comprese che a quel primo impulso rinnovatore si sarebbe opposta l'unione di tutte le forze conservatrici e reazionarie, l'unione di tutti coloro i quali per secoli hanno vissuto di prepotenza, di privilegio, di sfruttamento, dei responsabili della miseria e delle sofferenze tanto dei lavoratori quanto di intere regioni italiane, si sarebbe opposto un fronte unito di tutti coloro che non vogliono che la società italiana si trasformi e rinnovi nel nome della giustizia, della libertà e del lavoro. Egli comprende ciò, ed anche il fascismo comprese che nel pensiero e nella volontà di Gramsci vi era l'arma più efficace di lotta per il rinnovamento della società italiana. Gramsci diventò quindi, accanto agli altri grandi capi e martiri del movimento operaio e democratico, il nemico numero uno del fascismo, che tutto mise in opera per distruggere il suo misero corpo.

Contro di lui venne montato un ridicolo e mostruoso processo, trascinandosi così nel fango perfino il nome della giustizia; accuse gli vennero mosse sulla base di una legge che non esisteva nel momento in cui Gramsci operava e prima che egli fosse privato della libertà, e il processo si trascinò per giorni e giorni come indegna farsa, come ludibrio. Alla fine, alla domanda rituale: « Che cosa avete ancora da dire », egli che durante tutte le udienze aveva sempre taciuto, lasciando ad altri la polemica contro il giudice fascista, fa sentire la sua esile voce e pronuncia quella frase terribile, piena di spirito profetico: « Voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti spetterà di salvarla! ».

E allora incominciò il martirio, la privazione della libertà, la privazione dell'aria, della luce, del sole a un corpo che senza aria, luce e sole non poteva esistere, la privazione del contatto con i familiari, la moglie lontana, due figli lontani, uno dei quali sconosciuto a Gramsci, perchè nato alcuni mesi dopo il suo arresto, e poi la traduzione da un carcere all'altro con le catene che incidono le carni, rumori organizzati la notte per negargli il riposo e spingerlo a poco a poco verso la morte, e alla fine persino la tentazione. Come ai santi che si maceravano nel deserto il demonio per accrescere il loro tormento presentava le tentazioni più diverse, così il demonio fascista si presenta al nostro Grande. L'aguzzino che lo spinge alla morte è incaricato dal tiranno di dirgli che egli sarà libero purchè faccia atto di assoggettamento al regime infame che ha ridotto l'Italia in schiavitù. Ed egli risponde: « No, questo sarebbe per me peggio della morte ».

Il corpo si spegne, la forza fisica manca. Una cosa non si spegne mai: la luce del suo ingegno. Una forza non viene mai meno: la forza della sua volontà.

Voi lo sapete, Gramsci morì la sera prima del giorno in cui avrebbe dovuto essere posto in libertà per l'effetto di determinate riduzioni di pena stabilite per legge; ma anche prima gli era stato offerto, sempre alle stesse condizioni, di uscire a passeggio per Roma. Anche questo, fino all'ultima ora, egli rifiutò. Non era quella la libertà per cui egli aveva lottato, la libertà per cui doveva lottare e stava lottando il suo partito in tutta Italia. E sulla soglia della libertà, come Martire purissimo, egli cade.

Da dieci anni egli è scomparso. Da venti anni noi, il partito che egli ha fondato, andiamo avanti senza la sua guida immediata. Ma mai come in questo momento, mai come in questi ultimi anni della storia del nostro paese, abbiamo sentito presente tra di noi e nelle masse del popolo italiano lo spirito suo. Perchè veramente l'Italia, dopo venti anni di privazione di libertà, di corruzione e di vergogna, è stata condotta alla rovina, alla disfatta militare, allo sfacelo economico, politico e sociale, a un punto tale che in quel terribile autunno del 1943 tra i vecchi gruppi dirigenti sembrava che nessuno più fosse in grado di levarsi per chiamare il popolo a compiere qualche cosa di ciò che era necessario per sollevare le sorti della Patria. Qualcuno allora si è fatto avanti. Si sono fatti avanti gli uomini i quali portavano scolpite nel cuore le parole da Gramsci pronunciate davanti al giudice fascista: gli operai delle officine, i lavoratori delle grandi città industriali e delle campagne italiane, il popolo, uomini nuovi provenienti da tutti gli strati sociali, si fa avanti e attorno alle prime avanguardie si unisce, prende le armi per la guerra di liberazione, fa sorgere

L'articolo 7

un nuovo esercito, raccoglie e rinnova i reparti superstiti dell'esercito vecchio, salva col proprio sacrificio quello che ancora si può salvare della Patria disgraziata.

Lo spirito profetico di Antonio Gramsci è alla testa di questo popolo che si rinnova. Alla testa di questo popolo, primi nella lotta e nel sacrificio sono i suoi discepoli migliori, sono quegli operai, quei contadini, quegli intellettuali che si sentono eredi e del suo pensiero e della sua volontà. Presente tra di noi in questo momento è il suo spirito. Esso ci deve ancora per lungo tempo guidare.

Il nostro Paese, infatti, deve essere oggi rinnovato, ricostruito; ma deve essere ricostruito in modo nuovo, diverso; non dobbiamo rifarci una casa la quale un'altra volta cada nel momento decisivo sopra la testa di coloro che vi abitano; dobbiamo rinnovare profondamente la struttura economica, politica, sociale del nostro Paese. Per questo occorre una classe dirigente nuova. Ma questa classe dirigente nuova non potrà uscire da un solo gruppo sociale, dal gruppo soltanto dei proletari. No, qui il pensiero di Gramsci ancora una volta ci deve guidare. Elemento essenziale del suo pensiero fu l'affermazione della necessità di un'alleanza fra i proletari e tutti gli altri elementi progressivi della società italiana per poter rinnovare il nostro ordinamento politico e sociale.

Negli ultimi mesi della sua esistenza, anzi in tutti gli anni passati in carcere, un problema particolarmente assillava il nostro grande compagno: il problema della funzione che gli intellettuali hanno avuto nel passato, hanno oggi e dovranno avere nel futuro della nostra Patria. Sulla base dell'esame storico più rigoroso egli dimostrava la necessità che i ceti intellettuali italiani, cessando di essere strumento dei gruppi privilegiati reazionari, entrino in una stretta collaborazione con le masse popolari, stringano un'alleanza con esse e da questa unità delle forze del lavoro manuale e intellettuale esca finalmente una nuova classe dirigente democratica e progressiva, che sappia non solo salvare l'Italia da nuove rovine ma rinnovarla per sempre.

L'Italia deve essere ricostruita in modo che scompaiano in essa quelle macchie di miseria, di disgregazione economica, di arretratezza sociale che sinora l'hanno deturpata. Tra queste macchie fu nel passato ed è ancora oggi la Sardegna, la quale tuttora attende l'inizio della sua redenzione. Ma affinché questa redenzione si inizi e possa procedere spedita è necessaria la stretta collaborazione di tutte le forze progressive dell'Isola e su un piano nazionale è necessaria la collaborazione di queste forze progressive sarde, come di quelle siciliane e meridionali, con le grandi masse lavoratrici delle regioni più avanzate. Se vogliamo veramente rinnovare l'Italia, il problema della Sardegna, della Sicilia e dell'Italia meridionale, deve essere posto come problema centrale di questo rinnovamento.

Ma guai a noi, comunisti, se credessimo che il patrimonio di Antonio Gramsci è soltanto nostro. No, questo patrimonio è di tutti, di tutti i sardi, di tutti gli italiani, di tutti i lavoratori che combattono per la loro emancipazione, qualunque sia la loro fede religiosa, qualunque sia la loro credenza politica. A tutti è stato rivolto il suo insegnamento, per tutti egli ha pensato, per tutti egli ha parlato, per tutti egli ha sofferto. Egli ha vissuto, egli ha combattuto, egli è morto per la redenzione della Sardegna, per il rinnovamento della società italiana, per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Facciamo in modo che queste tre grandi cause siano per noi sempre unite, facciamo in modo di saper combattere assieme e per la libertà della Sardegna in una Italia democratica e rinnovata, e per l'emancipazione dei lavoratori da tutti gli sfruttamenti, da tutte le schiavitù. Facciamo in modo di tradurre in atto col nostro lavoro l'appello, che esce da tutta l'opera e da tutta la vita di Gramsci, alla unità degli oppressi e degli sfruttati con le popolazioni che più soffrono in questa nostra vecchia Italia, alla unità di tutte le forze democratiche e progressive a cui spetta creare una Italia nuova.

PALMIRO TOGLIATTI

Non si può negare che il voto favorevole dato dal gruppo parlamentare comunista all'articolo 7 abbia suscitato nel paese una sensazione di sollievo: i pericoli erano stati scongiurati, le questioni, se non risolte, per lo meno avviate alla soluzione e una grave svolta, presentatasi nella vita della nazione sostanzialmente all'improvviso, era stata superata nel modo, date le condizioni, più felice.

Questo stato d'animo del paese non è stato, ci sembra, sufficientemente compreso dalle sue avanguardie politiche costituite. Nè questo ci sorprende; poichè se un difetto queste hanno palesato nel corso della loro azione da più di tre anni a questa parte è stato proprio quello di una certa incoercibile tendenza ad agire deducendo i propri gesti concreti da proprie premesse programmatiche, invece che dalle aspirazioni e dai bisogni vivi e profondi del popolo.

Si tratta, allora, in sostanza, di una democrazia che si esplica *sul popolo*, il quale viene infatti considerato come fonte del potere, ma unicamente nel senso che può scegliere tra questo e quel programma, che gli vengono presentati e che vengono elaborati, indipendentemente da lui, dalle *élités* degli « illuminati ». Invece l'adesione dei comunisti è nata da tutta una concezione e una pratica profondamente diverse della democrazia; di una democrazia che si esplica dal popolo e attraverso l'azione del popolo; il quale viene concepito non più come passivo detentore del potere, ma come creatore continuo di tutte le forme e di tutti i modi in cui questo potere si viene di continuo concretando. Ai partiti, in questa concezione della democrazia, non rimane che il compito, fondamentale del resto, di interpretare, e, in quanto capaci di questo, di guidare la volontà delle masse. « I partiti sono la democrazia che si organizza »; non sono dunque il momento essenziale ma *strumentale* della democrazia.

Ora, quali erano le aspirazioni fondamentali del popolo, in questo momento, di fronte alle questioni che sollevava l'articolo 7? Non pare dubbio che esse erano, in sostanza, due. Innanzi tutto e soprattutto non incrinare, neanche di poco, la possibilità di una azione solidale e unitaria di tutte le forze comunque interessate allo sviluppo del progresso sociale, e cioè le grandi masse popolari, profondamente unitarie. Ed è importante sottolineare qui il fatto che questa grande aspirazione all'unità, la quale informa di sé tutta la vita politica attuale del nostro paese, non nasce semplicemente dalla gravità e dall'asprezza dei presenti problemi politici ed economici, ma ha radici storiche profondissime ed esprime, con una formula quanto mai pregnante, tutto il processo di revisione al regime liberal-reazionario, decisamente antipopolare — e quindi anti-socialista e anti-democattolico — che dette gli ultimi suoi frutti di cenere e tosco con la dittatura fascista. La seconda aspirazione del popolo, consisteva nella volontà di garantire la indipendenza dello Stato da imposizioni chiesastiche e, quindi, di lasciare aperta la strada alla revisione bilaterale dei trattati del Laterano, firmati da Mussolini,